

STUDI LATINOAMERICANI/ESTUDIOS LATINOAMERICANOS

Marco Perilli*

Presentare una nuova rivista implica opinioni che vanno da «uffa! Un'altra rivista!» a «perbacco che rivista!» fino a «di questa rivista mi piacerebbe essere autore, lettore o redattore?».

Quando Mario Sartor mi accennò al suo progetto editoriale, come si conviene, me ne rallegrai, gli feci tanti auguri... Poi, quando ricevetti il primo numero, a Città del Messico, rimasi colpito dal volume, in tutta l'ampiezza semantica del termine. Più ancora rimasi colpito dagli intenti: l'editoriale impostava i numeri venturi, negli anni, con una pertinenza di vedute e di programma non usuali. Infine, quel che più mi avrebbe colpito, è che tutto si avverò.

Di una nuova rivista si saluta il primo numero e l'ultimo uscito, che, implicitamente, potrebbe anche essere l'ultimo davvero. Lo sanno gli editori-poeti, i pazzi, i Sancho che si sono inchisciottati. Ma, soprattutto, lo sanno i lettori che fiutano la fine ogniqualvolta una parola sensibile li coglie in bilico tra due necessità: riconoscersi e ricominciare.

Ora, dopo due anni, *Studi Latinoamericani/Estudios Latinoamericanos* è giunta al terzo numero, secondo le promesse di Sartor datate autunno del 2005. Precisava, quell'editoriale, un certo vantaggio: «il vantaggio di chi si rivolge all'America Latina senza stare dentro un qualche paese dell'America Latina; non abbiamo, né vogliamo mettere barriere nazionali, ancor meno barriere nazionaliste. Fare in modo che dall'Europa si parli al Continente latinoamericano, e che in questo Continente ciascuno studioso che voglia farlo parli a qualsiasi altro studioso europeo o latinoamericano, è il nostro obiettivo e la nostra speranza». E dopo un anno scriveva: «È importante partire da lontano per scoprire uno specchio in cui riflettersi; e ragionare».

* Scrittore di origine italiana residente a Città del Messico.

Parlare, dunque, da un continente all'altro, con la coscienza che parlare dell'altro è scoprire l'ombelico. Che cosa si può dire, dall'Europa, di quel mondo? Non sarà vedere noi stessi mediante quello che diciamo riguardo a ciò che dicono di noi? Forse non è lo spazio la matassa del dedalo di specchi, ma il tempo. Vorrei riprendere la fortunata espressione di Bernardo di Chartres secondo cui noi – contemporanei di ogni epoca, diremmo – siamo nani sulle spalle di giganti. Così, forse, si potrebbe affermare che i paesi latinoamericani sono bambini sulle spalle di vecchi. Pare a me, nato e cresciuto nel compito nord d'Italia, e che vivo in America Latina, che vivo nel centro storico della metropoli più grande, pare a me, dicevo, che la giovinezza di quel popolo sia, a volte, tanto fatua e irresponsabilmente compiaciuta. Altre volte mi stupisco di come la nazione si conceda illusioni edificanti a un'età così avanzata e veneranda... Penso al «¡Qué viva la revolución!» della festa nazionale, che diventa, quel giorno, omaggio sincero. Penso alla gente che spazza per strada davanti alla casa, o al proprio negozio, sollevando entusiasta dei cumuli di polvere che sfogano, in una improvvisata urbanità, un rito ancestrale ed istintivo. Penso a tutto questo quando esamino l'indice di *Studi latino-americani/Estudios Latinoamericanos*, quando scorgo nel diorama delle pagine un teatro iconografico immenso e stridente, naïf e cubista, lirico, grottesco, e pletorico, lampante. E questo è partire da lontano e ragionare...

Personalmente sono molto legato al medioevo. Stando oltreoceano mi accorgo che io non l'ho studiato, l'ho vissuto. Ma poi mi guardo attorno, e intuisco che il medioevo che ci portiamo addosso è, qua in Europa, nei libri, nelle pietre, nei modelli, e là nella sostanza. L'asprezza dei contrasti, il drastico dissenso delle forme, la corporalità dell'abbandono e della pietas, accennano un gesto collettivo più intimo alla vita medievale di quanto lo siano i più pignoli e filologici restauri ambientali. Ecco, stiamo ancora parlando di noi, misurandoci sull'altro, aggiustandolo alle nostre insofferenze. Ma anche il contrario sarà vero, che l'altro ci aspetta e capisce, da noi, qualcosa che gli preme, che lo fonda. «Globalità e localismo», «Cultura e sviluppo sostenibile» sono i temi dei prossimi volumi: come quest'ultimo «Emigrazione/Immigrazione» saggiano quella sutura fra un dentro e un fuori che è la sismografia del divenire, divenire nel tempo di una società, e del tempo con la società. Mettendo a fuoco i sistemi di definizione «di alcune risposte esistenziali», processi fisiologici che fanno del singolo una cellula e del gruppo un organismo, Mario Sartor e Silvana Serafin rilevano nell'editoriale: «Nella ri-semantizzazione di nuclei di pensiero è, infatti, possibile acquisire una coscienza storica e nazionale e, di conseguenza, procedere verso una reale integrazione. Della cultura iniziale viene trattenuto e rafforzato, infatti, ciò che serve per forgiare un sistema culturale in evoluzione, suscettibile di mutamenti e di adattamenti». Coniugarsi quindi alla realtà, senza tacere la certezza che reali non solo si diventa, ma si nasce. Come le riviste.